

Facciamo il punto sulla legge per la psichiatria

Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri il 14 aprile scorso sui trattamenti sanitari volontari e obbligatori, ampia parte del quale è dedicata ai problemi dell'assistenza psichiatrica, è la risultante dell'accordo raggiunto nella commissione Sanità della Camera, fra le principali forze politiche democratiche, qualche mese fa, in sede di definizione del testo di proposta di riforma sanitaria.

Alcuni giornali, con un po' di precipitazione, hanno scritto che si tratta di una legge che dispone la chiusura di tutti i manicomi. Crediamo che più correttamente si debba dire che scopo della legge è l'abolizione del ricovero coatto del malato psichico a causa della sua supposta pericolosità e l'avvio del graduale superamento degli attuali ospedali psichiatrici, ad opera di una azione programmatica delle Regioni.

Questa precisazione ci è suggerita dal fatto che importanti esperienze di psichiatria attuale da anni in alcune province (tra le quali Perugia, Trieste, Arezzo, Parma, Ferrara) hanno chiaramente dimostrato che è possibile superare ed eliminare i trattamenti sanitari obbligatori, a condizione che l'azione di liberalizzazione del ricovero coatto sia contestualmente alla crescita di servizi psichiatrici territoriali, capaci di intervenire in modo diverso sul disturbo psichico. Non ci prefiggiamo, in questa sede, di scendere nel dettaglio di questo « modo diverso » di intervento, ma ci limitiamo a escludere la coercizione e la violenza manicomiale; oltretutto perché non esiste una unica ricetta al riguardo, ma una ricca gamma di esperienze positive, le quali hanno, tutte, dimostrato che solo in un ristretto numero di casi di disturbo psichico in fase di acuzie si può rendere necessario il ricovero e un trattamento sanitario obbligatorio, generalmente per una durata di pochi giorni e che più utile può essere praticato in servizi di urgenza psichiatrica e ospedali generali.

Anzi, le esperienze più positive si sono sempre avute laddove l'intervento ospedaliero viene realizzato ad opera del

le stesse « équipe » psichiatriche operanti nel territorio. Forti della conoscenza di queste esperienze importanti, attuate in varie province, le forze politiche che lavoravano al testo di proposta di riforma sanitaria, condensarono questi concetti in due articoli.

Il governo Andreotti, nato dall'intesa delle forze politiche che hanno dato vita ad una nuova maggioranza, avendo assunto l'impegno per un gruppo di iniziative legislative che superassero i referendum indetti per l'11 giugno, fra i quali uno per l'abrogazione degli articoli 1, 2, 3, e 3 bis della legge manicomiale del 1904 ha ritenuto utile utilizzare quella parte della riforma sanitaria riguardante la psichiatria e tradurla in legge autonoma destinata ad avere breve vita, fino all'approvazione della riforma.

Questa iniziativa va innanzitutto salutata come tempestiva e importante perché anticipa concetti di rilevante valore che saranno successivamente e più incisivamente affermati dalla riforma.

Per questi motivi è da giudicarsi opportuno che il disegno di legge sia prioritariamente esaminato alla Camera. Il testo approvato dal governo non è però rimasto circoscritto ai due articoli della riforma e si tratta di cosa comprensibile perché essi desumevano la propria validità della interconnessione con tutto l'impianto del servizio sanitario nazionale. Il disegno di legge governativo, nell'assumere una dimensione un po' più ampia, ha però anche raccolto formulazioni sulle quali è bene fare subito grande chiarezza al fine di evitare rischi ed errori anche assai pericolosi.

Diremo anzitutto che il nuovo impegno di ricerca deve essere indirizzato a definire, nel più ristretto ambito possibile, le condizioni che suggeriscono l'adozione di trattamenti sanitari obbligatori, in modo che sia rigorosamente esclusa una sopravvenienza, anche indiretta, del concetto di pericolosità del malato mentale.

La seconda, ma anche più importante questione, riguarda il fatto che l'effettuazione dei trattamenti sanitari obbligatori negli ospedali generali non deve in alcun caso approdare all'istituzione di reparti psichiatrici ospedalieri. Abbiamo avuto occasione di presentarci di ascoltare il professor Balettrieri, della Società italiana di psichiatria, il quale ha reso chiarissimo il concetto che la divisione psichiatrica ospedaliera è da considerarsi peggiore del manicomio, poiché questo generalmente frasca di spazi che consentono l'organizzazione di forme parzialmente libere di vita dei ricoverati, mentre la costrizione dei sofferenti psichici in una corsia ospedaliera giunge a indurre, anche gli operatori che non lo vogliono, all'utilizzazione dei mezzi di contenzione.

Per parte nostra aggiungiamo un secondo argomento non meno importante. Se l'effettuazione di trattamenti sanitari obbligatori divenisse occasione per il trasferimento di ricoverati e di medici dai manicomi a reparti ospedalieri, ciò condurrebbe alla moltiplicazione della violenza manicomiale entro gli ospedali generali.

Il manicomio è un oggetto ben definito, nei cui confronti la condanna dell'opinione pubblica è indubitabile. L'effettuazione di trattamenti sanitari obbligatori (o, peggio ancora, neuro-psichiatrici) di un ospedale può invece apparire falsamente come un giusto strumento di intervento terapeutico. Il superamento di questa forma moltiplicata di reclusione (presente in varie parti d'Italia) diverrebbe molto più difficile.

L'intenzione della legge non è questa: tanto è vero che in una sua parte essa afferma che è vietata l'istituzione di divisioni psichiatriche ospedaliere; ma al contempo essa soffre di contraddizioni, se non di ambiguità, lasciando il timore che sotto la dizione di « servizi ospedalieri di diagnosi e cura psichiatrica » si finisca col concepire i deprecabili reparti psichiatrici ospedalieri. È infatti accaduto che non pochi giornalisti così hanno interpretato questo testo, concludendo che esso chiude i manicomi e ne trasferisce le funzioni negli ospedali.

Poiché le principali forze politiche presenti nella commissione Sanità della Camera si sono pronunciate in modo chiaro, mentre elaboravano il testo di riforma sanitaria, non sarà difficile apportare concordemente le correzioni al testo governativo che garantiscono il corretto avvio di una azione riformatrice in questo ambito, cui occorre guardare con impegno e premura, ma anche con puntigliosa precisione per la grande somma di sofferenze umane che ancora ci permangono.

Sergio Scarpa



AMSTERDAM — Il «Van Gogh» danneggiato

Un pittore di Amsterdam Sfregia Van Gogh e dice: «Sto male voglio il ricovero»

L'uomo, 32 anni, «protesta» perché respinto da un istituto psichiatrico

AMSTERDAM — «Adesso sfido chiunque a sostenere che non sono un matto...». Così se ne è uscito, rivendicando l'assoluta necessità di essere ricoverato in un istituto per malattie nervose e mentali, l'uomo che l'altro sera ha sfregiato nel museo di Amsterdam uno dei più bei quadri di Van Gogh, il famoso «Autoritratto col cappello grigio». Due veloci coltellate sulla tela, scabbolate all'ora di chiusura, e poi M. R. (le autorità olandesi non vogliono con loro costume rilasciare la generalità) non ha avuto alcuna esitazione a farsi prendere dal custode del museo, dedicato proprio a Vincent Van Gogh.

M. R. è un pittore di trentadue anni, che vive, abbastanza dignitosamente grazie anche a sussidi che, per legge, in Olanda vengono dati ad artisti che non siano riusciti ancora ad affermarsi. I problemi del personaggio in questione non sono quindi di natura economica; egli ha spiegato che già altre volte è stato ricoverato in un istituto psichiatrico, ma che ultimamente s'era visto respingere la sua richiesta di accettazione.

Molte preoccupazioni si nutrono per Folio di Van Gogh: dipinto a Parigi nel 1887 è una delle opere più famose e significative dell'artista olandese; si teme non possa essere restaurato bene. Ad Amsterdam la faccenda degli sfregiatori di quadri sta facendo scalpore. Nel settembre del '75 fu sfregiata la celebre «Ronda» di Rubens, sempre a colpi di coltello, al Rijk Museum.

E solo il 5 aprile scorso un altro quadro di Van Gogh, la «Berceuse», era stato sfregiato, sempre nello stesso museo di Amsterdam.

La banda fiorentina aveva contatti all'estero Altri tre arresti allargano l'inchiesta sul furto a Pitti

Top secret sui nomi perché le ricerche continuano a largo raggio - Durante le perquisizioni sono state trovate armi in casa d'un fascista a Montecatini

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sono scattate le manette ai polsi di altre due persone collegate alla banda accusata di avere rubato «Le tre Grazie» di Rubens e altri nove quadri di scuola fiamminga alla Galleria Palatina di Palazzo Pitti. Su loro nomi però gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo: nelle abitazioni dei due arrestati — sembra di tratti di un uomo legato all'avvocato Franco Brogi, considerato il basista della banda e di una donna — sono stati sequestrati numerosi documenti che gli inquirenti definiscono interessanti. I due per ora sono accusati di concorso in furto plurigravato, ma si ritiene che l'uomo e la donna possano essere l'anello di congiunzione tra l'avvocato Franco Brogi, Franco Meffi e Giovanni Manfredi (arrestati 30 ore dopo aver messo a segno il colpo) e l'organizzazione che aveva commissionato ai cinque il furto del Rubens. La pista porterebbe anche all'estero.

Non si deve dimenticare che proprio Franco Meffi era rientrato in Italia dalla Germania e precisamente da Düsseldorf, solo da poco più di un mese e il contrabbando di opere d'arte in questo paese è abbastanza prolifico. In Germania il Meffi faceva il cameriere, ma il suo ruolo all'interno della organizzazione potrebbe essere cospiquo se si riusciva a ricostruire la sua vita e i legami che egli aveva all'estero. Del resto nella camera di albergo occupata a

Firenze Franco Meffi (che è stato paracadutista) gli investigatori hanno trovato assieme ai pantaloni (sporchi di fuliggine e con lo stucco nei risvolti prova della sua «scalata» a Palazzo Pitti) anche una cartina indicante una zona del Kuwait. A cosa gli serviva questa mappa?

Su questo punto non sembra che il Meffi abbia dato risposte esaurienti agli inquirenti. I risvolti misteriosi non si fermano qui: nel corso delle perquisizioni dopo gli ultimi due arresti gli investigatori hanno visitato anche l'appartamento del commerciante Walter Farnocchia, 30 anni, residente a Montecatini Terme, in via Sicilia 48. Nella casa di costui, estremista di destra, gli inquirenti quando il geometra fascista Ma-

rio Tuti uccise due poliziotti ad Empoli, è stato trovato un vero arsenale di armi: 7 pistole, 5 fucili, 6 baionette, 500 colpi di vario calibro per pistola ed altri 150 per fucile. Il Farnocchia è stato arrestato sotto l'accusa di detenzione abusiva di armi da guerra e comuni.

Trattato a Palazzo Pitti, dopo il clamoroso furto, è stato costituito un comitato di coordinamento per la sicurezza che si avvale della collaborazione di esperti della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza. L'impianto di allarme è stato installato e si stanno facendo gli ultimi collaudi.

p. b.

Si discute a Catanzaro sulle borse per le bombe della strage

CATANZARO — Le borse nere di produzione tedesca usate per trasportare gli ordigni esplosivi a Roma il 12 dicembre 1969 sono state al centro delle testimonianze ascoltate oggi al processo per la strage di Piazza Fontana. Si è parlato in particolare della borsa notata da un funzionario della Banca nazionale del lavoro di Roma poco prima della esplosione, in quella trovata negli uffici della Banca commerciale di Milano.

Il dott. Emilio Torrente, funzionario della Banca nazionale del lavoro, ha riferito di aver notato, poco prima delle 16 del 12 dicembre 1969, una borsa scura posata su una mensola nel sottopassaggio che collega la sede della banca con gli uffici di viale S. Basilio. Pensò che appartenesse agli operai che stavano facendo lavori di manutenzione e ha chiamato il funzionario — ma mi meravigliavo perché era una borsa nuova. La vidi bene perché passai a circa un metro di distanza.

Un quarto d'ora dopo la bomba contenuta nella borsa esplose, danneggiando le strutture ma senza causare vittime perché in quel momento il sottopassaggio era deserto.

Rodolfo Borroni e Alberto Riva, commessi della Banca commerciale di piazza della Scala, a Milano, hanno riferito di aver notato una borsa

nera posata accanto alla tromba dell'ascensore. Alberto Riva ha confermato che, legato al muro, c'era una cordicella che terminava all'interno della borsa. «Cercavo di tirarla fuori — ha detto — pensando che ci fosse attaccato un cartellino, ma non ci riuscii».

Di questo cordino, notato anche da altri testimoni, si sono perse le tracce.

Sono stati poi ascoltati il dott. Franco Bauer, il funzionario della Banca commerciale che prese in consegna la borsa e l'apri alla presenza di un collega, usando un tagliacarte per forzare la serratura.

Raffaele Gargiulo, dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Castro Pretorio, a Roma, ha riferito che, a lungo, Gargiulo ha detto di aver rinvenuto alcuni frammenti metallici, contenuti nelle tubature tranciate dall'esplosione. Quei frammenti furono successivamente inviati all'ufficio politico della questura per essere esaminati dal professor Alberini, difensore di Franco Freda, ha fatto sottolineare l'assenza, tra gli atti del processo dei verbali di sequestro di quei frammenti, tra i quali c'è il minuscolo pezzetto di ottone che ha consentito al professor Alberini di timbrare usato, che sarebbe identico a quelli acquistati da Freda pochi mesi prima degli attentati.

Ormai inservibili i nastri registrati sul golpe Borghese

ROMA — Le registrazioni dei colloqui di Lugano tra il «golpista» Remo Orlandini e il capitano del SID Antonio Laurana sono inservibili. I giudici della Corte d'Assise di Roma nel processo per il fallito tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese si erano addirittura trasferiti dalla grande palestra di via dei Gladiatori, trasformata da tempo in aula di giustizia, nella sala «Vittorio Occoroso» del Tribunale, dotata di un impianto fonico migliore, per poter sentire le famose «bobine».

Tutto è stato però inutile. Gli stessi avvocati difensori della «golpista» che pure avevano sollecitato più volte l'ascolto di questi nastri, dimostrando così chiaramente di non volersi fidare delle trascrizioni effettuate, non solo dai SID, ma anche dei periti nominati dalla corte, hanno dovuto riconoscere, dopo pochi minuti, che della conversazione non si capiva praticamente nulla.

Colloqui di Lugano, grazie ai quali è stato possibile ricostruire gran parte delle trame legate al «Fronte nazionale» di Valerio Borghese e incriminare molti dei neofascisti oggi sotto processo, furono infatti incisi su delle normali «cassette» e non su un piccolo registratore di tipo commerciale. Alla non ottima «impressione» dei nastri magnetici si è poi aggiunta la ripetuta opera di ascolto, che ha parzialmente logorato le «tracce».

Il resto dell'udienza di ieri è stato occupato dall'interrogatorio del perito balistico, dott. Ugolini, che ha esaminato una famosa mitra «Mab» contraffatto col quale fu sostituita una delle armi prelevate dai «golpisti» dall'armata. L'ultima volta, la notte del fallito tentativo di colpo di Stato, e risultata quindi mancante quando i fucili dovettero essere riportati al loro posto.

Secondo Remo Orlandini, che riferisce l'episodio, la sostituzione sarebbe avvenuta qualche settimana dopo la notte del «Tora tora», cioè il tempo indispensabile per «incarnare qualcuno» di mettere in funzione la pistola, mentre il perito balistico ha affermato che, quando l'arma fu esaminata a metà del processo, l'ultima volta, non riscontrò tracce di ruggine.

Questo fatto starebbe a dimostrare che il mitra, a differenza di tutti gli altri, non era stato pulito durante la verifica periodica degli armieri, verifica che era stata fatta l'ultima volta, non più di trenta, quaranta giorni prima dell'ispezione ordinata dal ministero dell'Interno in seguito alle rivelazioni dello stesso Orlandini.

f. c.

A Bologna non verrà rinviato il processo sui fatti di marzo

BOLOGNA — Il processo per i fatti di marzo continua. A questa decisione, in parte inaspettata, è giunto il Tribunale di Bologna dopo una lunga seduta in camera di consiglio. Come si ricorderà il processo aveva rischiato un rinvio a nuovo ruolo dopo il ripetuto dimesso del consigliere istruttore dott. Angelo Vella a concedere in visione al Tribunale i fascicoli relativi a inchieste relative ai fatti di marzo ancora in corso e quindi coperte dal segreto istruttorio. Le richieste erano state presentate dai difensori degli imputati e trasmesse dal Tribunale all'ufficio istruttorio. Si tratta di fascicoli relativi alle inchieste sul saccheggio all'Armeria Grandi e a quella relativa alla morte dello studente Pierfrancesco Lorusso.

La Corte ha anche respinto una nuova richiesta di libertà provvisoria per gli imputati attualmente in carcere (sono quattro). Il processo è stato aggiornato a oggi pomeriggio con l'ascolto dei testi in calendario.

Al processo per la strage di piazza della Loggia

Contestate una per una a Brescia le ritrattazioni di Raffaele Papa

Tentativo di costruirsi una «professionalità» di delinquente comune lontano dalla politica - Il difensore cerca di assecondare la linea del neofascista

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Al processo per la strage di Brescia il gioco di sempre più equivoche ritrattazioni da parte degli imputati delle confessioni rese in istruttoria hanno avuto un inaspettato avvio da parte del difensore di Raffaele Papa, l'avvocato Momoli.

Come si ricorderà, nelle precedenti udienze l'imputato aveva affermato che la versione dei fatti risultante dai verbali, gli era stata estorta dagli inquirenti con la promessa di assoluzione in istruttoria, anzi aveva aggiunto che i particolari più probanti gli erano stati suggeriti dagli stessi inquirenti. Queste dichiarazioni avevano messo seriamente in imbarazzo il suo legale, l'avv. Momoli, che di fronte all'implicita accusa di non aver salvaguardato i diritti del suo

Al processo per la strage di piazza della Loggia

Contestate una per una a Brescia le ritrattazioni di Raffaele Papa

Tentativo di costruirsi una «professionalità» di delinquente comune lontano dalla politica - Il difensore cerca di assecondare la linea del neofascista

cliente, aveva addirittura minacciato di rinunciare al suo incarico.

Proprio l'avvocato Momoli ha offerto ieri al suo assistito una versione di fatti che, a parte le domande, il cui intento, abbastanza trasparente, era di dimostrare la propria «disattenzione» nel cautelarlo in fase istruttorio, di assecondare cioè la linea difensiva scelta da Raffaele Papa.

Il Papa è stato tuttavia messo in difficoltà da altre contestazioni. La prima, sollevata da un giudice popolare, riguardava una frase sbilanciata contenuta in una lettera inviata da Raffaele ai genitori dal carcere, a proposito di «certe proposte sempre rifiutate». Di che proposte si trattava? Gli è stato chiesto. «Di fare tentativi — ha risposto il Papa — Buzzi mi aveva avan-



BRUXELLES — Il famoso «Manneken Pis»

Sparito dal suo piedistallo

Rubato a Bruxelles il famoso «Bambino che fa pipì»: burla? Non è la prima volta che «Manneken Pis» sparisce - L'originale è al sicuro

BRUXELLES — Bruxelles si svegliata ieri priva del suo cittadino più illustre: «Manneken Pis», la statua del «bambino che fa pipì», simbolo della libertà e dello spirito di fronda del popolo belga. L'hanno rubata durante la notte. L'impressione dominante è che la polizia è attivamente impegnata nella caccia ai ladri, è che il «sacrilegio» sia opera di burioni.

A Radio Bruxelles, è giunta in giornata una telefonata anonima secondo cui la statua verrà trovata vestita da stalliere, come Spirou, un personaggio dei fumetti molto popolare in Belgio.

I turisti recatisi stamane in Rue de l'Étuve, in ossequio alla secolare tradizione che vede il «Manneken Pis» a metà d'obbligo di ogni visitatore straniero a Bruxelles, si sono trovati di fronte al piedistallo malinconicamente vuoto, la cui pietra verde ha conservato un fondo politico. C'è anche da dire che la statua rubata non ha alcun valore intrinseco, a parte quello simbolico. L'originale in bronzo, dello scultore del VII secolo Duquesnoy, è al sicuro da tempo nel museo comunale che sorge nella piazza centrale, a pochi passi da Rue de l'Étuve.

La statua, il cui nome fiammingo può essere tradotto grosso modo con «piccolo bravuolone pipì», riceve ogni anno l'umaggio tra il curioso e il divertito di migliaia di visitatori. I molti negozi della zona hanno le vetrine strapiene di repliche del «Manneken», la cui immagine è riprodotta anche su una vasta gamma di souvenir come foulards, portafogli, posate e così via.

Nel corso degli anni, l'omelico che la gente di Bruxelles è solita chiamare affettuosamente «Piccolo Giuliano», ha nascosto la sua nudità sotto abiti tanto inattesi quanto stravaganti donati a centinaia da governi e organizzazioni e oggi conservati nel museo comunale. Tra l'altro, ha portato l'uniforme di granatiere di sua Maestà

britannica e l'umile camicia azzurra del contadino. Ma la parte anatomica che richiama il maggior interesse è rimasta, manca a dirlo, sempre scoperta.

«Manneken Pis» fu rubato per la prima volta nel 1695. Nel 1745 se ne impadronirono dei soldati inglesi, due anni dopo, fu la volta dei soldati di Luigi XV. Per ripara l'offesa, il monarca francese conferì a «Manneken Pis» l'ordine di cavaliere di San Luigi e gli donò un magnifico mantello di ermine, dando così origine alla tradizione dei doni.

«Manneken Pis» fu lasciato in pace fino al 1817, quando un evaso distrusse la statua che venne regolarmente sostituita. L'originale fu risalvagato nel 1963 e al 1965. Sono molte le leggende sulle origini della statua. Una, racconta che venne eretta per ricordare l'atto di coraggio di un bambino di Bruxelles che salvò la città da un incendio, spragando con la pipì la miccia di una bomba lanciata dai nemici. Un'altra vuole che la statua riproduca un bambino, figlio di ricchi borghesi, che si era smarrito e che venne ritrovato nella posa immortalata da Duquesnoy.

Caso Torri: processo a Londra forse in settembre

LONDRA — Dopo cinque mesi di istruttoria, il giudice londinese ha rinviato ieri formalmente a giudizio davanti al tribunale di Londra gli imputati del «caso Torri» riguardante la sospetta truffa per centinaia di miliardi, di cui sarebbe stato autore il notaio romano Pier Luigi Torri, insieme ai fratelli Antonio e Roberto Papalia, Umberto Frascari e Mario Bertoni.

Questi è però l'unico che non è citato nell'atto di rinvio a giudizio. Torri aveva infatti l'autunno scorso dalla cella dove era detenuto e da allora ha fatto perdere le sue tracce. Secondo voci non controllabili, il «playboy» romano si troverebbe in una imprecisata isola del Mar dei Caraibi. Il processo sarà probabilmente in settembre.

Già votata dal Senato deve ora avere la sanzione definitiva

Alla Camera l'abrogazione della legge Reale

Irresponsabile ostruzionismo di missini e radicali - Depositati ben 2500 emendamenti - Dichiarazione del compagno Coccia

ROMA — La commissione giustizia della Camera ha avviato la discussione, in sede legislativa, del provvedimento che abroga la cosiddetta legge Reale e introduce nuove norme penali, processuali e di repressione delle attività fasciste.

La nuova legge è stata approvata dal Senato, come si ricorderà, il 13 aprile scorso. Era scontato che radicali e missini iniziassero subito l'ostruzionismo. Infatti hanno presentato una serie di provvedimenti di carattere procedurale e per pretesa incostituzionalità delle norme stesse depositate ben 2500 emendamenti.

Questa iniziativa ostruzionistica costringerà i componenti della commissione a sedute continue, anche notturne, per esaminare il disegno di legge in un tempo ragionevolmente breve. Si pensi che ieri, dopo l'illustrazione da parte della legge Reale, si discusse «pubblicamente» come se i lavori della commissione in sede legislativa fossero poco più che riunioni segrete e delle quali l'opinione pubblica non fosse ampiamente informata.

Su quanto sta accadendo in commissione il compagno Franco Coccia, responsabile della commissione giustizia

della Camera ha dichiarato: «Si va delineando una ripetitiva nella sede legislativa della commissione giustizia dell'atteggiamento ostruzionistico e dilatorio condotto, o non è una settimana, sull'aborto, alla Camera dal gruppo radicale».

«Non si può non esprimere un giudizio acerbamente critico rispetto ad una linea di condotta che comprime il processo legislativo e ne annulla la stessa dialettica. Irresponsabile per altro appare questo atteggiamento ove lo si valuti, come doverosamente si deve, in rapporto all'infame attacco eversivo in

atto e alla necessità imperiosa che ha lo Stato democratico di dare una adeguata risposta. Come ci si propone appunto con questa legge nel pieno rispetto della Costituzione».

Sulla modifica della legge Reale non è la prima volta che in parlamento radicali e missini tentano l'ostruzionismo. Questi gruppi, infatti, nei giorni scorsi si erano opposti in aula a che il provvedimento fosse assegnato in sede legislativa alla commissione giustizia secondo le richieste del governo e della maggioranza per un più sol-